

LIBRI E RIVISTE

RECENSIONI & SCHEDE

Eugenio Di Rienzo,
L'Europa e la «Questione napoletana»
1861-1870
D'Amico Editore, Nocera Sup. (Sa) 2016
Pagine 160.

L'utilizzo di una fonte di prima mano, come il discorso di Lord Lennox alla Camera dei comuni del maggio del 1863, e una puntuale bibliografia, permettono all'autore all'interno di questo volume di analizzare l'evoluzione dell'idea di Nazione napoletana prima e dopo il 1860, l'attività del governo napoletano in esilio, (formato a Roma da Francesco II), la non trascurabile consistenza di un sentimento nazionale napoletano, le posizioni critiche che assunse la diplomazia internazionale nei confronti delle scelte dei primi governi unitari soprattutto in riferimento ai duri metodi di repressione messi in atto nelle province meridionali, ma anche come molti temi relativi alla questione napoletana sopravvissero negli autori che tennero a «battesimo la nascita della 'questione meridionale'» (p. 77). È evidente nel libro la capacità dell'autore di intrecciare il punto di vista "interno" con quello "esterno" per conferire alle sue tesi chiarezza e accuratezza.

Le province meridionali al momento dell'unificazione presentavano un maggiore livello di arretratezza dovuto alla mancanza di riforme da parte delle classi dirigenti borboniche, un immobilismo che alla fine si era dimostrato letale per la sopravvivenza della stessa monarchia. Questo non significava che non esistessero in limitate porzioni del Regno poli di dinamismo economico, ma rimanevano isolati e dovevano fare i conti con l'assenza di strade e di ferrovie e con bassi livelli di industrializzazione. A questo si aggiungeva

una politica borbonica repressiva e poliziesca nei confronti di politici e intellettuali considerati pericolosi per le loro idee riformiste. Tutti elementi che tornarono utili per denigrare ampiamente prima Ferdinando II e poi il figlio Francesco II in seno alle grandi potenze europee. La «*leyenda nigra*» di Lord Gladstone rappresentava l'esempio certamente più significativo, e finì col dare un'immagine assai negativa e non sempre obiettiva del Regno dei Borbone. Alle critiche, basate su valutazioni spesso indirette di Gladstone, mancava uno sguardo comparativo con le altre realtà politiche italiane preunitarie. Infatti, se la situazione del Regno delle Due Sicilie non era rosea, almeno fino al 1848, quella degli altri Stati italiani non era migliore: «Se, dunque, nel 1861, non c'era una "Borbonia felix", certamente non esisteva nessun Piemonte, nessuna Liguria, nessuna Lombardia, nessuna Toscana "felix"» (p. 66).

La situazione nelle province meridionali nei primi anni dello Stato unitario non andò quindi migliorando. Ma certo non si può nemmeno parlare, per il periodo precedente all'unità, di un «primato economico» della Nazione napoletana, e poi, dopo il 1861, di "lager dei Savoia", di genocidio del Sud da parte dei piemontesi, di "scippo" o colonizzazione. Va anche chiarito, come Di Rienzo riesce a fare nel suo volume, che i metodi messi in campo dai governi di Torino e di Firenze per stabilizzare le province meridionali, rafforzare l'unità appena raggiunta, debellare il brigantaggio, non furono certamente meno illiberali di quelli dei Borbone. Di Rienzo sottolinea anche: che se da una parte non è convincente parlare di una realtà meridionale con primati economici, di «lager dei Savoia», di «genoci-

dio del Sud», non bisogna nemmeno dimenticare «lo stato di arretratezza economica che attanagliava l'intera Penisola e non solo i domini borbonici, la prigionia dura e infamante alla quale furono sottoposti soldati e ufficiali che avevano lealmente seguito Francesco II nell'ultima resistenza e gli spietati metodi di controguerriglia, [...]» (p. 7). D'altronde gli stessi funzionari settentrionali mandati nelle province meridionali mettevano in rilievo da una parte le criticità dei territori annessi, dall'altra l'incapacità del governo centrale di attuare interventi e riforme per migliorare la situazione. Anzi, qualcuno significativamente evidenziava (forse aveva ben in mente gli scritti di Gladstone!) che la politica estera dell'Italia era necessaria farla proponendo un'immagine il più possibile positiva di come si erano risolti i problemi interni nelle province degli ex Stati italiani. Nel 1862 il prefetto della provincia di Cosenza (Calabria Citra), il valtellinese Enrico Guicciardi, sottolineava infatti a Emilio Visconti Venosta che la politica estera si doveva con "l'amministrazione interna", perché questa poteva dare migliore immagine del nuovo Stato da poco unificato nel contesto internazionale.

Nelle province napoletane si sviluppò un forte e ampio movimento di resistenza al nuovo ordine statale sotto i Savoia, che al suo interno aveva varie anime, con prospettive e aspirazioni spesso diverse e contrastanti. Era anche sintomatico della presenza, seppur minoritaria, come ricorda Di Rienzo, di un sentimento nazionale napoletano vivo non solo tra le masse contadine e il proletariato, ma anche nel ceto civile, la classe colta, l'esercito e la burocrazia.

Il governo napoletano in esilio, presieduto da Pietro Calà Ulloa, sperava però di utilizzare questo sentimento nazionale per ritornare a Napoli, ma «il tentativo degli ultimi sostenitori di Francesco II di avviare un processo di «nazionalizzazione della causa borbonica», che avrebbe dovuto assicurare all'esule di Gaeta la possibilità di riconquistare i suoi domini, arrivò

troppo tardi e forse con non sufficiente convinzione fu patrocinato dall'ultimo re di Napoli per conseguire l'esito sperato» (pp. 16-17). Anche perché in molti intellettuali e politici in esilio a Gaeta «l'attaccamento alla patria napoletana non era scisso da quello tributato alla più grande patria italiana» (p. 17).

Dal 1861 il governo borbonico in esilio e i suoi sostenitori cercarono infatti di colpire il nuovo assetto politico creatosi in Italia sul piano diplomatico, ripetendo un meccanismo che aveva fortemente delegittimato nei decenni precedenti sul piano internazionale il Regno delle Due Sicilie. Per sintetizzare, si voleva dimostrare come con i nuovi governi di Torino e di Firenze non solo le cose non fossero cambiate ma addirittura peggiorate, come indicavano alcuni dati economici e gli abusi e gli eccessi messi in campo dall'esercito per ripristinare l'ordine pubblico. Una «tattica propagandistica che si mostrerà vincente proprio presso l'opinione politica del Regno Unito», ma anche in Francia e in altre cancellerie europee, anche se non sortirà gli effetti sperati. Sarà proprio la *House of Lords* ad ospitare numerosi interventi in favore di Francesco II e di altri sovrani spodestati dai piemontesi (nel libro in appendice è stato trascritto il discorso alla Camera dei Comuni di Lord Lennox dell'8 maggio 1863 che richiama bene queste dinamiche).

In quelle discussioni emergeva la volontà, da parte di alcuni esponenti politici inglesi, di dimostrare come l'Inghilterra avesse preferito al «despotism of a Bourbon» lo «pseudo-liberalism of a Victor Emmanuel». Alla miopia politico-diplomatica da parte inglese si era aggiunta successivamente anche quella economica come sottolineava lord Lennox nel suo discorso. L'unificazione, infatti, secondo i critici del governo italiano, aveva fatto perdere a Londra un sicuro partner commerciale quale era stato prima del 1861 il Regno delle Due Sicilie.

In Francia, come evidenzia Di Rienzo nel volume, la politica propagandistica a favore dei Borbone cercò invece di legare

la questione napoletana a quella delle nazioni vittime di oppressione da parte di altri Stati. Il *Mémoire* di Garnier cercava di assimilare «la rivoluzione dei sudditi di Francesco II contro il governo di Torino all'insurrezione del popolo polacco per emanciparsi dal dominio dell'autocrazia zarista che era scoppiata con grande violenza a Varsavia nella notte del 23 gennaio 1863» (p. 66). L'avversione verso l'Italia unificata sotto la corona sabauda aveva trovato anche sostegno nel «partito dell'Imperatrice» e nel consiglio privato di Napoleone III. Calà Ulloa presumeva che Napoleone, se nelle province dell'ex regno borbonico non fosse tornata la tranquillità, sarebbe prontamente intervenuto «per modificare la sistemazione politica che si era determinata oltre le Alpi» (p. 70).

Sebbene la nuova patria italiana fosse sembrata a molti sudditi di Francesco II «matrigna», con l'aumento dell'imposizione fiscale, la leva obbligatoria, la dura repressione, il patriottismo napoletano sbandierato in ritardo dai legittimisti borbonici era destinato a soccombere. Era mosso infatti più da rancore e nazionalismo di rivalsa che da un vero progetto identitario e politico; inoltre i cambiamenti che stavano interessando il quadro politico internazionale in quegli anni (come la vittoria della Prussia contro l'Impero asburgico e la presa di Roma) spinsero lo stesso Francesco II a sciogliere il governo in esilio e poi trasferirsi a Parigi. Il volume evidenzia anche come l'azione diplomatica dei Borbone in esilio, di contrastare la nascita del Regno d'Italia e facilitare la rinascita del Regno delle Due Sicilie, anche se destinata a fallire, dimostrasse l'intraprendenza di quei settori costituzionalisti, liberali, federalisti che troppo in ritardo furono sostenuti dalla corte borbonica, ma erano capaci di spostare il tema della Nazione napoletana «dallo scenario italiano a quello europeo, per porlo al centro del dibattito internazionale» (p. 24).

Il libro, in conclusione, permette di riflettere in maniera seria sugli errori commessi da parte delle classi dirigenti libe-

rali nel processo di costruzione dello Stato italiano, senza cercare però per forza un'eccezionalità del caso (e tenendo conto delle differenze), rilevando che, anche in altri processi di costruzione dello Stato nazionale, la violenza del fuoco e dell'acciaio accompagnò e seguì la realizzazione del progetto politico: non dimenticando o tacendo che il 1860 per una parte degli Italiani fu anche l'anno della «sconfitta per mano straniera, della perdita della sovranità economica e politica, del peggioramento delle loro condizioni di vita, dell'inizio del ludibrio cui li espose un sentimento anti-meridionale di chiaro stampo razzista» (pp. 7-8).

GIUSEPPE FERRARO

Hermann Frank Meyer

Il massacro di Cefalonia e la prima divisione da montagna tedesca

a cura di M.H. Teupen,
Gaspari, Udine, 2014

Pagine 509.

Il libro è frutto di venti anni di ricerche compiute dallo studioso e imprenditore Hermann Frank Meyer (Hannover 1940-Riepholm 2009), il quale si è interessato alle operazioni delle truppe tedesche contro la resistenza greca. Si tratta di una versione ridotta, voluta dallo stesso autore, del volume pubblicato in Germania nel 2008.

L'eccidio di Cefalonia fu compiuto l'8 settembre 1943 dall'esercito tedesco a danno dei soldati italiani, nello stesso giorno in cui venne annunciato l'armistizio di Cassibile che stabiliva la fine delle ostilità tra l'Italia e gli anglo-americani. Nonostante la dura resistenza da parte dei soldati italiani, questi dovettero ritirarsi incondizionatamente, in seguito alle pesantissime perdite subite sul campo di battaglia.

Ognuna delle quattro isole maggiori ioniche (Cefalonia, Corfù, Leucade e Zaccinto) ebbero in sorte un destino diverso ma allo stesso modo tragico, tanto da rendere indelebile il ricordo dei caduti di Ce-

falonia, diventati “i martiri di Cefalonia” e rivendicati come primo momento della Resistenza antifascista e della guerra di liberazione condotta dalle forze armate italiane.

Meyer, in questa che è la sua ultima opera, analizza queste vicende da una prospettiva completamente diversa; il suo libro ha infatti intenzione di proporre al lettore la storia della prima divisione tedesca da montagna, autrice dello schiacciante successo tedesco presso Corfù e Cefalonia.

L'opera, a cura di Manfredi H. Teupen e corredata da una prefazione di Giorgio Rochat, si suddivide in sette capitoli che ripercorrono tutte le vicende dal 1939 all'immediato dopoguerra, con particolare attenzione ai movimenti compiuti dalla prima divisione da montagna tedesca.

In particolare, i primi tre capitoli si occupano delle iniziali mosse della prima divisione da montagna tedesca (dal settembre 1939 al marzo 1943), dell'operazione Schwarz contro i partigiani nel Montenegro (maggio-giugno 1943) e delle azioni compiute dalla prima divisione in Tessaglia, Epiro e Albania meridionale (giugno-agosto 1943); il capitolo quarto presenta la figura del comandante di corpo Lanz e le conseguenze della capitolazione italiana; mentre i restanti tre capitoli trattano del disarmo delle truppe italiane tra settembre e ottobre 1943 e le azioni contro i partigiani.

In aggiunta, il volume presenta un capitolo a parte in cui sono riportate osservazioni in merito alla condanna all'ergastolo di Alfred Störk, ex caporale dell'esercito tedesco, ed un'appendice che si occupa della revisione del numero delle perdite tedesche a Cefalonia tra il 13 e il 14 settembre 1943.

Questo volume costituisce sicuramente una preziosa fonte di informazioni di quanto avvenne a Cefalonia, oltre che ad avere l'intento di tenere un approccio meno convenzionale allo studio del massacro di Cefalonia.

ELENA VETERE

Massimo Castoldi, (a cura di), *Piccoli eroi. Libri e scrittori per ragazzi durante il ventennio fascista*
Franco Angeli, Milano 2016
Pagine 180.

Negli anni in cui il regime fascista governò l'Italia, tante furono le contaminazioni ideologiche che influenzarono i vari settori sociali della vita pubblica. La convinzione che il fascismo fosse l'unica salvezza per l'intera Nazione, bisognava, secondo l'ideale della superiorità della razza, formare i nuovi italiani pronti ad accettare le richieste promosse dal regime. Al primo posto, quindi, negli anni Trenta, era necessario «costruire nei giovani una nuova cultura, che operasse da guida morale, che li educasse al disprezzo per gli oppositori [...]» (p. 7). E proprio nei ragazzi doveva avvenire questo processo di inculturazione per far sì che la loro coscienza politica potesse rimanere sempre fedele agli ideali del Fascismo.

Anche per questo motivo nacque il romanzo di formazione fascista per ragazzi: «un tentativo di nuovo canone narrativo, che presentasse ai bambini tutti i *topoi* della mitologia fascista, ma soprattutto insistesse sulla stretta contiguità tra mito della Grande guerra e affermazione della dittatura» (p. 7). Per giustificare ai giovani ragazzi i motivi della guerra e della distruzione del nemico, occorreva presentare il tutto sotto forma di romanzo-favola che potesse far comprendere quanto violenti fossero questi nemici che a seconda dei momenti storici potevano essere gli etiopi, gli ebrei o i comunisti.

La nuova idea di romanzo, alla vigilia dell'emanazione delle Leggi razziali, era in forte contrasto con quella circolata fino a quegli anni. *Alice nel paese delle meraviglie* di Lewis Carroll venne considerato un romanzo pericoloso, in quanto presentava una realtà deformata; ancora più pericoloso e antidogmatico venne considerato *Mary Poppins* di Pamela Lyndon Travers, che sovvertiva le gerarchie familiari declassando la figura paterna, proponendo una figura materna molto più dinamica e

autorevole. Temi che mal si conciliavano con l'ideologia fascista. Di contro a questa idea, gli insegnanti fascisti, in linea con il programma voluto dal regime proponevano libri come *La favola vera del Britanno* di Gian Luigi Brignone, dove si sviluppavano temi come «razzismo, xenofobia, odio anti-inglese e antisemitismo» (p. 9). Oltre all'importanza del testo, vi si ritrovano delle illustrazioni che aiutavano ancora di più il mondo dei giovanissimi a costruire il loro immaginario infantile: «L'Orco Britanno possiede una maschera da gentiluomo, donatagli dalla strega Inghilterra, per consentirgli di dominare il mondo senza che nessuno si accorga della sua malvagità» (p. 9).

Non mancarono editori come Mario Salani che attuarono una ripulitura dei loro cataloghi privilegiando quegli autori che scrivevano testi con i temi conformi alla volontà del regime: eroismo italiano e superiorità della razza. Alcuni, invece, nonostante avessero dato la loro adesione agli ideali fascisti, facevano emergere dalle loro opere o dalle loro illustrazioni chiare contraddizioni. Presentavano, ad esempio, romanzi in linea con le direttive fasciste all'interno dei quali veniva proposto un personaggio nato dalla loro immaginazione e che rappresentava, in sostanza, un antieroe. È il caso di Giorgio Montecchi che «affronta la controversa figura di Bruno Angoletta» (p. 10), illustratore del tempo che inventa i personaggi di Marmittone «certamente estraneo, se non addirittura contrario allo spirito del tempo» (p. 10).

La radicalizzazione del Fascismo obbligava tanti altri scrittori al silenzio, perché la loro posizione ideologica e politica era in netto contrasto con quella del regime. Scrittori come Castoldi e Latronico perseguivano linee politiche e culturali che spesso provocavano il regime, ma tutto ciò veniva fatto con «sobrio e garbato distacco» (p. 11). Entrambi gli scrittori, insieme a Daniele Ercoli proposero la stesura della *Enciclopedia del ragazzo italiano* edita dalla casa editrice Labor, che presentava un'educazione alternativa per

i giovani ragazzi rispetto a quella promossa e voluta fortemente dal Fascismo, ma all'interno di essa non c'era contaminazione per quanto riguardava riferimenti alla propaganda del regime.

Il libro passa in rassegna, in maniera dettagliata, anche quelli che sono stati gli autori che autonomamente hanno voluto non aderire alle regole del regime fascista, proponendo testi di intrattenimento per i giovani che da poco partecipavano alla vita sociale proposta dal governo Mussolini. Il testo presenta anche quelle illustrazioni che venivano utilizzate per essere ricordate ancora di più dai ragazzi che vissero quel periodo storico, in modo da rimanere impresse nel loro immaginario infantile e non solo.

ELISA CONVERSANO

SCHEDA

Carmelo Sirianni
VI Battaglione Libico. Diario della campagna di Etiopia (1936-1937)
 a cura di Olindo De Napoli
 Viella, Roma 2016
 Pagine 356

Partecipare alla campagna di Etiopia da giovane ufficiale medico, convinto della missione fascista, per poi scontrarsi con la dura realtà e le brutalità della guerra. È quanto riportato nei diari di Carmelo Sirianni in 'VI Battaglione Libico - Diario della campagna di Etiopia (1936-1937)' a cura di Olindo De Napoli, docente di Storia contemporanea presso l'Università di Napoli Federico II, che ha scritto anche l'introduzione, soffermandosi, a ottant'anni dalla guerra d'Etiopia, sull'immagine di un Paese tra identità nazionale e scenario mondiale.

Nato in Calabria nel 1906, Sirianni compie gli studi universitari a Napoli e partecipa da ragazzo alle formazioni giovanili nazionaliste. Intraprende la carriera militare come ufficiale medico e, all'inizio del 1936, parte per la campagna di Etiopia al seguito di un battaglione di ascari libici.

L'iniziale entusiasmo per la missione che il fascismo ha indicato agli italiani si scontra presto con le mostruosità della guerra, al punto di indurre il giovane medico a lasciare la divisa alla fine del conflitto mondiale.

Il diario che Sirianni tiene per quasi due anni (dal 2 febbraio 1936 al 20 luglio 1937) è un racconto vivido di quella esperienza. Pur trovandosi nelle retrovie a curare i feriti, documenti minuziosamente - anche con fotografie - le violenze, l'uso dei gas, la disorganizzazione dell'esercito, la dura quotidianità della vita militare, esemplificata dall'assillo per i pidocchi.

Sferzante è la critica al cinismo dei comandi: i tanti ritratti di opportunisti e mediocri che si affollano negli alti gradi sembrano fare da controcanto alla celebrazione degli ideali nazionalisti. Amarezze e orrori della guerra porteranno Sirianni ad abbandonare la divisa alla fine della guerra e a specializzarsi in ostetricia e ginecologia a Bologna. Ritornato in Calabria, eserciterà per lunghi anni la professione di medico a Catanzaro, dove è morto nel 2002.

Marco De Paolis e Paolo Pezzino
Sant'Anna di Stazzema. Il processo, la storia, i documenti
Viella, Roma 2016
Pagine 184

«Sant'Anna di Stazzema. Il processo, la storia, i documenti», è il libro scritto a quattro mani da Marco De Paolis e Paolo Pezzino, ripercorre la storia dal 12 agosto 1944, quando le SS della 16a Divisione corazzata granatieri (si trattava di Waffen-SS, cioè il settore armato delle SS) si resero responsabili nel piccolo borgo di Sant'Anna di Stazzema, in provincia di Lucca, di uno dei più gravi massacri indiscriminati di popolazione civile durante l'occupazione tedesca.

Il processo per quell'eccidio, celebrato a oltre sessanta anni dai fatti presso il Tribunale militare di La Spezia, è divenuto il simbolo della nuova e singolare stagione

giudiziaria relativa alle stragi nazifasciste compiute in Italia tra il 1943 e il 1945, apertasi all'inizio del nuovo millennio.

L'indagine e il processo, oltre a rappresentare una svolta giudiziaria per le innovazioni nella metodologia delle indagini e nella giurisprudenza, hanno fornito preziosi materiali agli storici, attraverso l'acquisizione di documenti e testimonianze inedite, che hanno consentito di comprendere, meglio di quanto non fosse stato possibile prima, ciò che era avvenuto quel 12 agosto 1944. Al termine delle indagini furono pronunciate dieci condanne all'ergastolo. Nessuna di esse è stata eseguita.

Gli autori di questo volume - un lavoro attento, documentato puntuale e puntiglioso - sono Marco De Paolis che ha diretto la Procura militare della Repubblica di La Spezia dal 2002 al 2008, e ha istruito oltre 450 procedimenti per crimini di guerra, e Paolo Pezzino che ha insegnato Storia contemporanea all'Università di Pisa ed è stato consulente tecnico di quella Procura militare nelle indagini sulle stragi nazifasciste in Italia.

De Paolis, che attualmente dirige la Procura militare della Repubblica di Roma, in particolare, è stato pubblico ministero nei processi per le stragi nazifasciste di Sant'Anna di Stazzema, Civitella Val di Chiana, Monte Sole-Marzabotto, e per l'eccidio di Cefalonia. In questo volume ha curato la parte riguardante l'indagine, il processo e i documenti. Pezzino, che coordina il Comitato scientifico del progetto per un *Atlante delle stragi nazifasciste in Italia*, promosso dall'Associazione nazionale dei partigiani d'Italia e dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, si è occupato invece della storia e della memoria della strage.

La collana "I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia", nella quale il volume è stato pubblicato, fa parte delle iniziative dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri, già Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, per il settantesimo anniversario della Resistenza ed è stata realizzata con il contributo della Regione Toscana.